

# Il cacciatore MODERNO?

CLAUDIO ZANINI

“Oggi le cose si vanno evolvendo rapidissimamente e vediamo come a un progresso tecnologico non corrisponda progresso morale e tutte, o quasi tutte, le manifestazioni della vita contemporanea ci portino ad una forma di vita arida e condizionata: fabbriche, uffici, laboratori, pubblicità, ipermercati, stadi, cinema, televisione, stampe pubblicitarie riescono a indirizzare le nostre giornate secondo uno schema prestabilito. Così che per l'uomo moderno persino la caccia diventa non passione ma forma di evasione da un'aridità quotidiana alla ricerca di una libertà perduta, alla riscoperta di un mondo che va scomparendo o, meglio, mutando rapidamente a causa di un progresso che consuma natura. (...) Una giornata di caccia all'aria aperta, nel sole o nella pioggia, nel freddo o nel caldo, riesce a darci una carica vitale per altri sei giorni; e ricordi e immagini che ci seguiranno: un angolo di bosco, il colore di una foglia, il sole su una roccia e la nebbia su uno stagno, un volo, un fruscio, uno scatto nel sottobosco, una ferma del tuo cane o un abbaiare di segugi sono emozioni che ti faranno meno dure le ore di lavoro, sopportabile una delusione, una malattia o le altre manifestazioni della vita quotidiana, del vivere.”

Mario Rigoni Stern. Da: “Caccia sostenibile e difesa della natura”, 2007.

**C**aro Mario, secondo me il cacciatore moderno non esiste. Non so bene se questa mia affermazione ti possa in qualche modo far piacere oppure dispetto, ma ci ho ragionato sopra un bel po' e alla fine il mio personale risultato è appunto questo: non esiste. Perché la passione per la caccia affonda le proprie radici nella notte dei tempi, per non dire nella corteccia cerebrale primordiale, e l'istinto è l'istinto e stop. Uomo cacciatore esiste da sempre così come il fremito emozionale che lo muove. Non riesco, io, a vedere troppe differenze di fondo fra i nostri avi più antichi che inseguivano le prede e noi che continuiamo a inseguirle. Mi riferisco a quegli uomini preistorici magnificamente raffigurati in atteggiamento venatorio nelle pitture rupestri. Primitivi cultori di Diana che armati di lance, archi e frecce insidiavano selvaggina antediluviana di vario tipo. Parafrasando Salvatore Quasimodo: "sei ancora quello della pietra e della fionda, cacciatore del mio tempo". Credo proprio che tra cacciatore antico e cacciatore moderno non corra una grandissima differenza. A meno che per modernità non s'intenda il fuoristrada che permette di spostarsi rapidamente su e giù per le montagne o un qualche congegno elettronico gps che possa dire dov'è e che cosa sta facendo il cane oppure ancora un cannocchiale che consenta di sparare con la carabina a un chilometro di distanza magari di notte al povero cervo ignaro e indifeso. Parlo della *forma mentis*, ancorché della prassi: *l'è sempre quella... bestia che scapa, cassador che pròva a ciàparla*. Poco importa se oggi beccaccia, la preda pennuta forse più ambita e celebrata, e l'altro ieri scaglioso pterodattilo. Battute a parte, in questo senso, appunto, non ravviso sostanziali cambiamenti psicologici e quindi motivazionali: si tratta sempre e comunque di ammazzare una qualche bestia e portarla a casa.

Rincarò pure la dose a proposito della primitività di certo agire venatorio: alcune esibizioni di carnieri esagerati, taluni atteggiamenti da super-maschi alfa, talaltre sanguinarie usanze d'iniziazione riservate ai neo-adepti alla caccia al cinghiale, le liti che spesso e volentieri scoppiano tra cacciatori per incarnierare anche soltanto un passero conteso... Nell'antichità c'era se non altro di mezzo la sopravvivenza della tribù, oggi di che cosa? Lo sfogo di pulsioni da ultras di Diana? Cacciatori come hooligans? *E pourquoi non?* À la

*chasse comment à la guerre*. Tradotto dal francesismo che m'è scappato: perché no? A caccia come in guerra. Sto pensando a quelle squadre paramilitari di cacciatori in battuta, pervasi allo sterminio, vestiti in mimetica e col pugnale fra i denti. Dov'è la modernità, cacciatore del mio tempo? Forse sta tutta soltanto nel poter postare in tempo reale su Facebook o Instagram, o come accidenti si chiamano, le tue magnifiche imprese?

Già, caro Mario, pensare alla caccia al giorno d'oggi fa riflettere. Innanzitutto perché "*homo venandi*" è figura che fa riferimento a una passione anacronistica e quindi naturalmente destinata all'estinzione e poi perché spesso e volentieri soggetto che si replica in proprio, oserei dire in consanguineità, e dunque dotato di scarse possibilità evolutive. Le statistiche parlano chiaro: sempre meno cacciatori e sempre più vecchi per età media. D'altronde: a che cosa serve, oggi, la caccia? A farsi guardare male da escursionisti giganti nel bosco. Per riempire tre minuti di palinsesto dei telegiornali in occasione dell'apertura della stagione venatoria. Avete presente? Cacciatori che attendono il via da parte del cronista di turno e poi sparano per aria, a fagiani immaginari. Bah. Come giustificare la caccia dinanzi a una platea di opinione pubblica contraria? Che cosa rappresentavano 4.000 cacciatori in piazza a Torino, qualche mese fa? Di certo il coraggio di affermare le proprie sacrosante ragioni, ma i numeri sono i numeri... siamo una specie in estinzione, più di alcuni uccelletti tolti ai calendari venatori. Anche qua: battute a parte, la realtà è questa. Per non dire poi del nostro appunto replicarci in proprio: al di fuori della nostra ristretta, ristrettissima, cerchia quanti veri apostoli e profeti possiamo vantare? A parlare tra di noi siamo bravissimi. Mi ci metto dentro anch'io. È il confronto con la succitata platea dell'opinione pubblica che è difficile. Anche perché una lingua comune mica l'abbiamo: spesso non riescono a mettersi d'accordo le singole associazioni venatorie, figurarsi dialogare col mondo esterno. E dire che, come sovente ricordavi tu, Mario, il linguaggio è nato nei primordi per le necessità di andare a caccia oltre che di procreare... ma si sa che tutto scorre... Di nuovo: dove sta la modernità? Forse nella possibilità di replicare ad insulti con altri insulti nei forum sui social network? Forum. Social network. Ma come accidenti ci siamo ridotti a parlare?



D'altronde, Mario, è proprio come scrivi tu: "oggi le cose si vanno evolvendo rapidissimamente e vediamo come a un progresso tecnologico non corrisponda progresso morale". Ciò vale sia per le persone che vivono una vita per così dire normale, sia per quelle poche che ne vivono una speciale come i cacciatori. Già. Perché dopo questa mia bonaria, o quasi, invettiva contro chi pensa che con un fucile in mano possa essere padrone del mondo, vorrei sottolineare ora la condizione di privilegio di cui comunque gode il cacciatore: camminare in una brughiera di montagna all'alba in compagnia del proprio cane, decidere a quale camoscio sparare, ascoltare la pioggia rimbalzare sulle foglie del faggio in settembre. Un rapporto così diretto, intenso, oserei dire viscerale, con Madre Natura credo non lo possa vantare nessun altro. Siamo in pochi, ma privilegiati. Non dimentichiamoci mai: è un regalo personale che la vita ci fa ogni volta che andiamo per boschi. Un afflato fondamentale di libertà in quest'epoca di costrizioni. Di questa prerogativa che ci appartiene appunto sin dalla notte dei tempi ricordiamoci almeno ogni tanto di esser grati, non so se direttamente a Dio o a chi per lui, ma perlomeno alla Natura. E il modo migliore di farlo oggi giorno credo sia proprio quello di prendere dalla modernità ciò che serve vera-

mente alla nostra passione e di accantonare magari con beneficio d'inventario tutto il superfluo. Una salutare, auspicabile, operazione di potatura, per non perdere di vista il germoglio primigenio della nostra passione e, se ci si riesce, rinforzarlo. Un telemetro ci deve togliere dei dubbi, non crearceli: 474 metri... non si tira. Stop. Perché, se invece si spara: l'avrò preso il cervo? ferito? succede ancora troppo spesso l'azzardo e troppo altrettanto spesso poi sull'*anschuss* non ci va nessuno a verificare come si deve. Essere arbitri di vita o di morte è una cosa seria. La caccia non è uno sport, è qualcosa di diverso: una filosofia, e anche uno stile, di vita. Si è cacciatori tutto l'anno e per tutta la vita. È una malattia da cui non si guarisce. Ecco dunque che salta fuori la solita abusata parola: etica. Se ne parla molto, forse troppo, talvolta a sproposito, ma alla fine che cosa rimane? In principio era ed è sempre il verbo, però dopo deve arrivare anche la pratica. Che alla fin fine è applicazione di buon senso: quasi mai serve un master post-universitario per comportarsi bene. E facciamo uno sforzo ulteriore: fruitori di buon senso, ma anche dispensatori del medesimo. Credo sia l'unico modo di rapportarci col mondo esterno, che spesso e volentieri aborrisce la nostra passione. Qualcosa degli innumerevoli convegni che oramai costellano ciascuna

manifestazione venatoria cerchiamo di esportarla nel mondo per così dire civile, intendo quello dei profani che non sanno distinguere un camoscio da un capriolo ma sono sempre pronti a trinciare giudizi morali negativi nei nostri confronti. Non arrocciamoci troppo sulle nostre posizioni solitarie e cerchiamo invece, nel limite dell'accettabile, di proporci come persone che provano a spiegare un mondo magico a chi questa magia non coglie. Non è che li si debba convertire a Diana, anche perché la malattia nostra non è contagiosa fino a questo punto, però almeno far capire loro che il nostro andare in Natura ha un senso. Io sono personalmente convinto dell'assoluta nonché magnifica indifferenza della Natura nei confronti di tutti noi bipedi, cacciatori e non, che crediamo di possederla. Della sua capacità di aggiustarsi da sola. Del suo infischarsi d'ogni nostra teoria. Però sono altresì

convinto che noi cacciatori possiamo e dobbiamo poter dire, nel nostro piccolo, la nostra. Sennò, che cosa ci stiamo a fare?

Ma adesso la smetto, Mario: scusami, scu-satemi, se ho esagerato in prediche. Spero che le mie critiche non risultino soltanto polemiche, ma che siano anche costruttive. È che ci tengo anch'io all'angolo di bosco, al colore di una foglia, al sole su una roccia e alla nebbia su uno stagno... come a un volo, un fruscio, uno scatto nel sottobosco, alla ferma del cane o all'abbaiare di segugi... sono un cacciatore, perdio, e fin quando avrò gambe continuerò ad andare. Tu puoi ben capire. Non serve dire altro. E continuerò, anzi continueremo, a rileggere i tuoi libri. Come ti ho detto una volta, di sfuggita ma almeno di persona: mi fanno compagnia. Ci fanno compagnia. Grazie per averli scritti. Grazie di esserci stato. ■